

## Dodici navi militari americane attraversano in canale di Suez

IL CAIRO Sono transitate ieri all'alba nel Canale di Suez dodici navi militari statunitensi che trasportano verso il Golfo mezzi, attrezzature e materiale che in un primo tempo erano destinati alla Turchia per consentire le operazioni terrestri verso l'Iraq.

A quanto si è appreso, questo è il convoglio militare Usa più numeroso transitato per il Canale, mentre a metà marzo era passato un altro composto da otto unità, tra le quali tre sommergibili nucleari (Providence, Newport News e Augusta) e l'incrociatore lanciamissili Uss San Jacinto.

Il convoglio transitato ieri fa parte di un gruppo di 25 navi che stazionavano da settimane al largo della Turchia, in attesa dell'autorizzazione a sbarcare, che non è mai arrivata. A bordo vi sono blindati e armamenti della quarta divisione di fanteria statunitense.



## La Giordania espelle tre diplomatici iracheni

AMMAN La Giordania ha espulso cinque diplomatici iracheni, partiti ieri in macchina alla volta dell'Iraq, dice una fonte dell'ambasciata irachena. Secondo la fonte, che non ha voluto essere identificata, i cinque includerebbero tre impiegati dell'ufficio consolare, un addetto culturale e un addetto commerciale. La

stessa fonte ha affermato che i diplomatici sono partiti in seguito a una richiesta del ministero degli esteri giordano, ma ha risposto con un «no comment» quando gli è stato chiesto quali fossero i motivi per tale richiesta.

Motivi che vengono chiariti dal Ministro degli esteri giordano Marwan Muasher che spiega che i cinque diplomatici iracheni sono stati espulsi per «attività estranee alle loro funzioni diplomatiche che mettevano in pericolo la sicurezza nazionale».

L'ambasciata irachena di Amman rimane, comunque, aperta con un personale di circa 30 diplomatici.

# «Gli Usa dimostrano che l'Iraq ha armi proibite»

Lo scrittore israeliano Yehoshua: sarà questo il momento della verità per capire se la guerra era giusta

Segue dalla prima

«La giustizia o meno di questa guerra - afferma - potrà essere chiarita soltanto se e quando gli Usa e la Gran Bretagna dimostreranno che l'Iraq era veramente in possesso di armi di distruzione di massa. Sarà quello il momento della verità. Per tutti». Di una cosa, lo scrittore, si dice convinto guardando al futuro: «Un nuovo Medio Oriente può edificarsi solo se verrà ricercata una equa soluzione politica al conflitto israelo-palestinese. E sarà proprio questo, in Medio Oriente, il primo banco di prova per l'intera Comunità internazionale nel dopoguerra».

**Le Tv di tutto il mondo rimandano in continuazione le immagini dei bombardamenti angloamericani sulle città dell'Iraq. Che cosa evocano in Lei umanista, scrittore e uomo da sempre in prima linea nella ricerca di una giusta pace per il conflitto arabo-israeliano?**

«Prima di rispondere d'istinto a questa domanda dobbiamo ricordare che Saddam Hussein ha fatto massacrare i curdi con gas nervino, ha lanciato missili su popolazioni civili nella guerra con l'Iran e contro le città d'Israele nella prima guerra del Golfo, ha seminato morte e terrore invadendo il Kuwait, senza considerare l'interminabile lista di crimini commessi all'interno del suo Paese, contro i suoi oppositori. Se inseriamo quanto sta accadendo in questi giorni, nel quadro di un intervento contro un dittatore che mette in pericolo il mondo, dobbiamo forse controllare la nostra istintiva contrarietà. Tutto questo mi fa venire in mente i terribili bombardamenti di Dresda che hanno posto fine alla Seconda Guerra Mondiale: lo scopo era di mettere in ginocchio la Germania e non ricordo voci di grande dissenso. Il nodo della questione sta nella giustizia o meno di questa guerra e ciò potrà essere chiarito soltanto se e quando gli Usa e la Gran Bretagna dimostreranno che l'Iraq era veramente in possesso di armi di distruzione di massa. Solo allora ognuno di noi saprà con certezza se questa guerra era giustificata o no».

**Stiamo assistendo in ogni parte del mondo a manifestazioni popolari contro la guerra, anche negli stessi**

**Usa e in Inghilterra. Ci sono poi le forti divergenze fra Europa e Stati Uniti. Che significato può avere questo scollamento fra leadership e opinioni pubbliche, e fra gli alleati occidentali?**

«Non c'è dubbio che il problema esiste, ma bisogna però essere precisi ed equilibrati nel presentarlo: è vero che ci sono molte manifestazioni contro la guerra, ma è anche vero che non pochi governi europei - come quelli inglese e spagnolo - si sono espressi a favore dell'apertura di questo conflitto. Perfino molti dei Paesi contrari, non erano effettivamente contro la ricerca e lo smantellamento dell'apparato militare non convenzionale in mano al regime iracheno; affermavano per lo più che si doveva dare altro tempo agli ispettori dell'Onu. Le divergenze esistono perché il comportamento di Saddam aveva come scopo primario proprio quello di crearle. È riuscito a portare ad una situazione di indecisione in cui ognuna delle parti - a favore e contro la guerra - possono portare delle buone ragioni. Io stesso, senza grande sforzo, posso trovare buoni motivi per sostenere tanto una posizione, quanto l'altra. Ma al di là di tutto, c'è il fatto che l'Europa e gli Usa sono democrazie, e come tali hanno scelto i loro rappresentanti, e questi hanno deciso quello che hanno deciso. Se risulterà che i loro leader hanno sbagliato nel prendere posizione e nelle loro azioni, questi popoli hanno gli strumenti tanto per protestare legittimamente, quanto per "punire" la propria leadership per gli errori commessi. E tutto ciò, ci riporta di nuovo ai risultati di questa guerra, al ritrovamento o meno di armi di distruzione di massa, che determineranno il futuro di molti uomini politici».

**La supremazia militare e i**

**Un Nuovo Medio Oriente può edificarsi solo se verrà ricercata una equa soluzione politica al conflitto**

“ Dobbiamo ricordare che Saddam ha ucciso i curdi con il gas nervino ”



Ha lanciato missili contro l'Iran  
Ha seminato morte e terrore in Kuwait  
Ha eliminato gli oppositori ”



Un padre con in braccio il corpo senza vita della piccola figlia morta sotto un bombardamento su Bassora. Nabil/Ap

**risultati militari della guerra non sono in discussione. Ma il dopo? È già possibile iniziare ad immaginare il dopo guerra?**

«Non dobbiamo necessariamente dipingere il dopo dell'Iraq con i colori dell'immaginazione democratica occidentale. Dobbiamo sperare solo che scompaia il terribile regime di questo dittatore sanguinario; dopo di che si potrà partire da una premessa realistica di un paese che rientri in un contesto di normalità, senza necessariamente pensare ad una democrazia di stampo occidentale. In questa area, sono pochi i Paesi democratici: prendiamo ad esempio la Siria. Non è forse una dittatura, e per di più gestita dallo stesso partito Baath, parente stretto di quello guidato da Saddam Hussein? Sì, certo lo è, ma la Siria non va in cerca di avventure pericolose per sé e per il mondo, non attacca ogni certo numero di anni qualche Stato confinante. Prendiamo l'Iran: modello di democrazia? Neanche per sogno! È una durissima teocrazia che però non minaccia di invadere nessun Paese. Volendo, possiamo trovare molti altri esempi, anche al di fuori del Medio Oriente. Ma nessun regime ha dimostrato un'aggressività e pericolosità pari a quella di Saddam Hussein negli ultimi 15-20 anni. Per questo l'intervento dell'Onu e degli alleati - che non è giustificato in altri casi, perfino quando si tratta di dittatura - contro di lui risulta accettabile, soprattutto se verrà dimostrato che metteva in pericolo il mondo intero con armi terribili e legami con il terrorismo internazionale. Spero quindi che dopo la fine della guerra gli iracheni ritornino a un regime più moderato, che permetta loro di svilupparsi ed inserirsi positivamente fra le nazioni civili, come avviene con altri paesi non propriamente democratici della regione - per esempio Egitto, Marocco, Gior-

dania. D'altronde, la strada della democrazia è lunga da percorrere, ma se vi sono arrivati paesi come il Giappone e la Germania, con la loro plurisecolare storia monarchica, non è escluso che anche i Paesi della nostra zona vi possano - prima o poi - giungere».

**E il conflitto fra Israele e i palestinesi?**

«Se il problema della democratizzazione del Medio Oriente è una questione a medio-lungo termine, la risoluzione del nostro conflitto con i palestinesi è un fatto da risolvere con la massima urgenza. Io spero che l'Europa e soprattutto la Gran Bretagna - che con la sua adesione e partecipazione alla guerra a fianco degli Usa ha acquisito forti diritti - dopo la guerra mettano gli Stati Uniti alle strette, spingendoli ad entrare con tutto il loro peso nella questione. Non potrà esserci nessun "nuovo Medio Oriente" senza la soluzione del conflitto israelo-palestinese, e questa soluzione potrà avvenire solo esercitando sulle parti una massiccia pressione».

**C'è chi sostiene che la prima "vittima" politica della guerra - prima ancora che scoppiasse - sia stata l'Onu, l'organizzazione che dovrebbe presiedere all'ordine mondiale. Anche Lei la pensa così e ritiene che ciò possa rappresentare un pericolo per il mondo?**

«Sono così tante le guerre che le Nazioni Unite non hanno saputo o potuto impedire, che non dobbiamo scandalizzarci oltre misura. Certo, diverso è aprire le ostilità andando contro un veto (o quasi veto) nel Consiglio di Sicurezza. Questa spaccatura va senz'altro ricomposta e il più rapidamente possibile. Questa crisi non deve assolutamente portare a far uso di ciò che avviene in questi giorni come precedente per rendere l'Onu irrilevante, come lo era nel corso della Guerra Fredda e come - in buona misura - lo è stata per il conflitto israelo-palestinese. Ci sarà innanzi tutto da verificare la giustizia di questa guerra e - soprattutto - ci sarà poi da ricostruire l'Iraq e l'intera regione mediorientale. Se l'Onu sarà in grado di trovare i giusti equilibri, potrà contribuire in modo decisivo alla ricostruzione dell'Iraq e alla ricerca della pace in tutto il Medio Oriente».

Umberto De Giovannangeli

Europa e Usa sono democrazie se risulterà che i loro leader hanno sbagliato si potrà «punirli» ”

# Sharon: con la maschera antigas ma tornate al lavoro

Il capo del governo invita la popolazione a non abbassare la guardia ma a riprendere una vita normale

DALL'INVIATO

**HAIFA** Riconquistare la routine. Tornare negli uffici, a scuola, senza separarsi dalla maschera antigas ma consapevoli che l'avanzata anglo-americana ha fortemente ridotto, anche se non cancellato, il rischio di attacchi missilistici da parte irachena. Ariel Sharon prova a convincere Israele che il peggio è passato e che l'incubo degli Scud che tornano ad abbattersi, come nel 1991, sulle periferie di Tel Aviv e Haifa, si sta diradando. Dal punto di vista israeliano, spiega a l'Unità Zeev Schiff, l'analista militare di «Ha'aretz», il maggior successo conseguito dalle forze anglo-americane è l'aver paralizzato l'aviazione militare irachena. Israele, sottolinea Schiff, temeva che potes-

sero inviare contro il proprio territorio un singolo aereo o un aereo senza pilota, con armi chimiche o batteriologiche. Adesso, conclude l'analista militare, Israele potrà riconsiderare di proseguire gli intensi pattugliamenti aerei ad alta quota. L'intelligence militare monitorizza in con-

**Il premier ha discusso con laburisti e ultraortodossi le misure contro un eventuale attacco missilistico** ”

tinuazione l'andamento delle operazioni militari in territorio iracheno, l'ufficio del primo ministro, ci dice Avi Pazner, portavoce di Sharon, ha un filo diretto con il Pentagono e la Casa Bianca.

La tensione si allenta ma l'allarme resta in vigore: anche dopo l'intervento di unità scelte anglo-americane nell'Iraq occidentale, il controllo delle forze alleate in quella vasta zona «non è totale», afferma alla radio militare il generale Amos Gilad, il coordinatore per i Territori palestinesi a cui è stato ora affidata la valutazione della guerra in Iraq. In teoria, resta dunque il rischio che Israele possa essere colto di sorpresa anche da un solo razzo iracheno, il quale - ed è ciò che preoccupa maggiormente - potrebbe montare una testata non convenzionale. Per scon-

giurare il peggio, un intero Paese affida la sua sicurezza alla batteria di missili Arrow posizionata in una pista sconnessa e fangosa, che si adentra in un campo di grano, 50 chilometri a nord di Tel Aviv. Da lontano riusciamo a scorgere i missili antimissile pronti al lancio, posti in gabbioni di color marrone e puntati verso il cielo, in quella che un tempo era una pista per appassionati di modellismo aereo. In quest'area super presidiate, i militari compagni di rado. Restano chiusi nel loro «Cedro d'oro», un avveniristico centro computerizzato collegato al vicino radar «Pino Verde», in grado di elaborare in centesimi di secondo complessi piani di difesa.

Delle contromisure adottate per neutralizzare un attacco missilistico iracheno, il premier Sharon ha di-

scusso ieri con i laburisti e gli ultraortodossi di «Shas», i due maggiori partiti di opposizione. Della delegazione laburista, oltre all'attuale leader Amram Mitzna e al suo predecessore (ed ex ministro della Difesa) Benyamin Ben Eliezer, faceva parte anche l'ex ministro degli Esteri Shimon Peres, al quale Sharon avrebbe illustrato le sue misure in vista della più volte rinviata presentazione della «road map», il tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu); presentazione che potrebbe avvenire a conclusione della guerra in Iraq. Secondo l'autorevole «Ha'aretz», ancor prima dell'inizio dell'attacco anglo-americano, Sharon avrebbe raggiunto un'intesa con la Casa Bianca in base alla quale Israele potrà avanzare le sue «riserve costruttive» al piano di

pace caldeggiato da Washington e Londra, che prevede la nascita di uno Stato palestinese provvisorio già entro quest'anno, in attesa di un accordo definitivo nel 2005. Ma le riserve costruttive israeliane sono considerate dai palestinesi un vero e proprio attentato alla «road map»:

**Israele avrebbe raggiunto un'intesa con la Casa Bianca per avanzare riserve al piano Usa sullo stato palestinese** ”

«Israele - denuncia il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat - si propone in realtà di distruggere il tracciato di pace», anche con la preannunciata espansione per altri 20 chilometri all'interno della Cisgiordania, della barriera di sicurezza lungo la linea verde di demarcazione con Israele. Preoccupato per le ricadute delle operazioni militari in Iraq, Israele lo è ancor più del dopoguerra, segnato come sempre dall'irrisolto conflitto con i palestinesi. A ricordarlo, se mai ve ne fosse bisogno, ci pensa il capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon: «Gli americani - sottolinea Yaalon in un incontro con un gruppo di riservisti a Betlemme - combattono una guerra molto importante in Iraq, ma per Israele non meno importante è la guerra nei Territori». u.d.g.